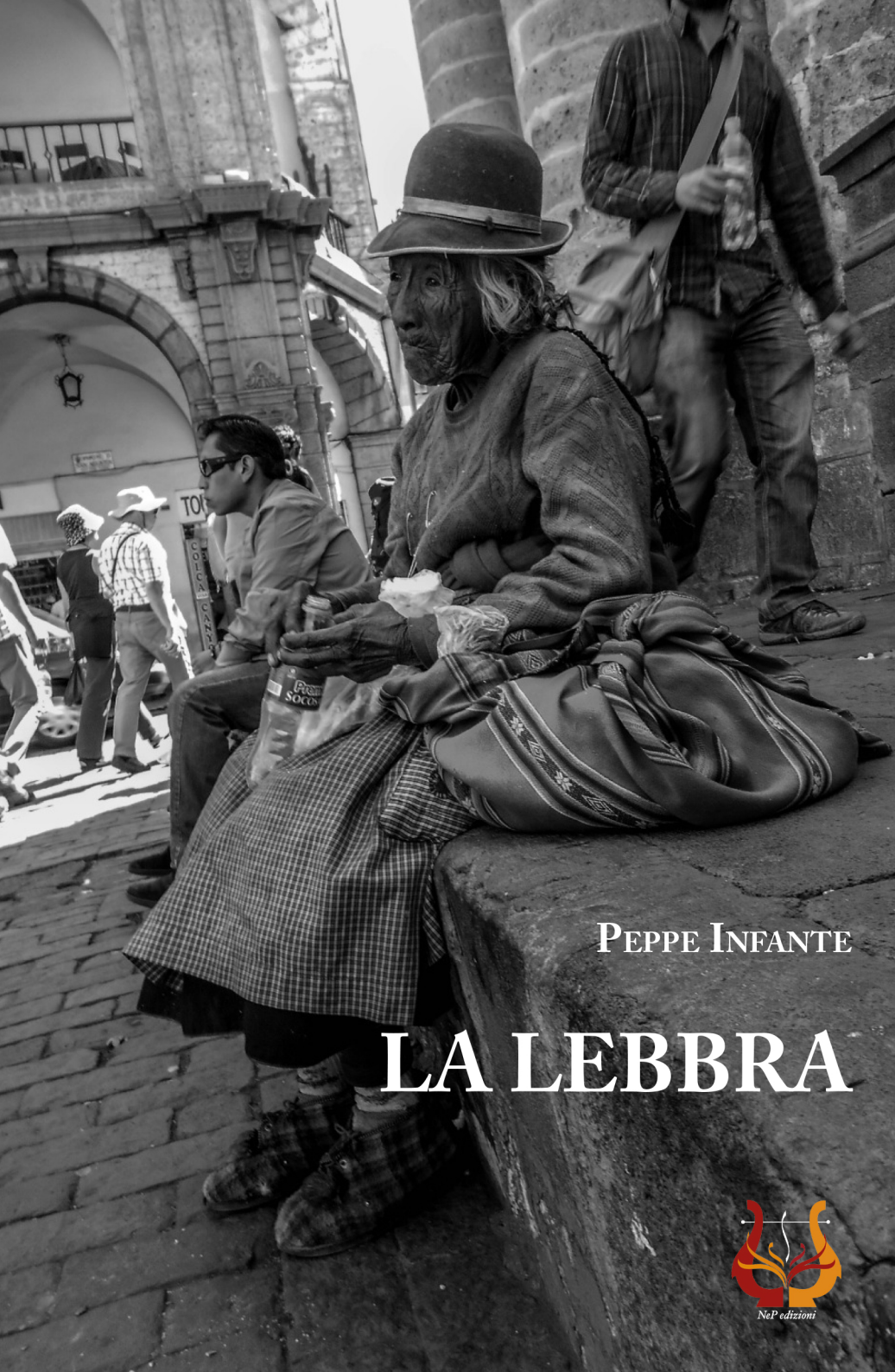




PEPPE INFANTE

LA LEBBRA



NeP edizioni

PEPPE INFANTE

LA LEBBRA



In copertina una foto dell'autore.

Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-90-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2019

I fatti qui narrati sono ispirati a eventi reali sotto procedimento giudiziario. Alcuni personaggi e singoli episodi sono frutto di immaginazione. I nomi di altri personaggi sono tratti dalla realtà e sono stati lasciati invariati unicamente per amore del loro suono. Le loro vicende e i loro vissuti personali sono anch'essi frutto di pura invenzione.

*Solo due cose contano nella vita:
l'amore in tutte le sue forme con ragazze carine
e la musica di New Orleans e di Duke Ellington.
Il resto sarebbe meglio che sparisse, perché il resto è brutto,
e la dimostrazione contenuta in questo romanzo
deriva tutta la sua forza da un unico fattore:
questa storia è totalmente vera,
perché io me la sono inventata da capo a piedi.*

Boris Vian, *La Schiuma dei giorni*

*I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari,
è autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce.*

Didascalia iniziale di *Le mani sulla città* di Francesco Rosi

UNO

Nel mondo esiste il bello, in infinite e cangianti gradazioni, sfumature e sfaccettature; e poi c'è il brutto, declinato in un'unica forma: il non interessante. Questa storia non si propone di esser brutta. È successa davvero, e se non ci credete sappiate che sotto molti punti di vista non sbagliate. Questo è un libro, ed ai libri non ci si dovrebbe credere più, passati i dodici anni. Si può cercare ispirazione, conforto e lealtà in essi, ma crederci è un'altra cosa.

Un dottore dormiva in una notte fredda di qualche anno fa, nel sud Italia. Il paese si chiamava Acquaviva, era vicino Bari ed era famoso nel circondario unicamente per la produzione di cipolle rosse smoderatamente grosse. Il dottore si chiamava Gianfranco. Dell'inizio di quel settembre il cielo si era accorto troppo presto. L'estate era finita all'improvviso e inaspettatamente in anticipo quell'anno. La notte risultava fredda e pungente a quelli che ancora si riscaldavano con grappa o limoncello fatto in casa nelle loro cucine o scantinati, o si accalcavano nell'unico bar ancora aperto, con la saracinesca semi-abbassata a scoraggiare avventori sconosciuti e a far presagire ai clienti abituali il conforto della chiacchiera intima e della possibilità di poter fumare qualsiasi cosa al chiuso. Non era usuale un freddo di quel tipo in quel periodo dell'anno, ma tant'è. Ed in quel freddo tutti, tranne gli alcolisti inconsapevoli di cui il paese pullulava, dormivano.

Gianfranco, quindi, dormiva anch'egli e Gianfranco era mio padre, colui che mi ha raccontato tutta questa storia. In quegli anni portava i capelli mediamente lunghi, già brizzolati dall'arrivo del secondo figlio, il sottoscritto, e con un prin-

cipio di calvizie che lui chiamava ‘piazzola di sosta’. Una barbetta ispida dovuta più a incuria che a una cosciente scelta estetica gli ricopriva metà del volto e la pancia da birra occhieggiava da sotto le canottiere bianche che indossava estate e inverno. Russava profondamente e gustava il sonno dei giusti. Gran lavoratore, lui, rispettato dai più, ma anche velatamente sfottuto dai noiosi che gli rimproveravano il non essersi mai tolto di dosso l’odore e gli approcci bruschi della campagna. Nella vita faceva finta di non curarsi delle critiche e dei rimproveri alle spalle e a mezza bocca, insulti sorridenti sussurrati dai signorotti che si erano autoproclamati notabili del paese. Faceva finta, mio padre, di non accorgersene. Ogni tanto recitava apertamente e se li appuntava orgogliosamente sul petto come croci al merito, come fossero medaglie che enfatizzavano il sacrificio e gli sforzi dell’essere stato il primo in generazioni della sua famiglia a farsi una doccia o ad andare all’università e a finirla. Lui che fino ai quindici anni aveva socializzato con lo stesso numero di persone e di capre.

Avrebbe dovuto essere ragionevolmente e spassionatamente fiero delle stupide critiche provenienti dalle nomenclature improvvisate del caso, ma non ci riusciva. Il retrogusto amaro gli rimaneva in bocca, ed era dovuto ad anni e anni di indottrinamento circa la “fronte alta” da portare in società o il “buon nome di famiglia” - gingilli pedagogici che l’avevano definitivamente traviato dalla retta via del fottersene. Questa esasperata attenzione a ciò che si sarebbe potuto dire in giro lo aveva spinto a stabilire che la vita non era altro che un’incombenza da affrontare giorno dopo giorno. Un’infinita serie di commissioni da espletare di fretta e impettiti, in modo da sentirsi finalmente autorizzati ad essere di cattivo umore la sera, verso casa. Proseguiva testardo e diritto lungo

questo sentiero. Per quasi tutti i suoi quarant'anni di esistenza, tutto ciò che aveva fatto l'aveva fatto *controvoglia*, in cieca obbedienza ai dettami di ciò che altri, distrattamente, si aspettavano che lui facesse.

In quel momento, però, Gianfranco dormiva. Mia madre, al suo fianco, respirava lunghe e profonde boccate d'aria. Non russava rumorosamente e volgare come lui. Si teneva in disparte anche nel sonno. Sembrava una persona che di solito russa profondamente, ma che stanotte ha paura di addormentarsi perché in casa d'altri, e quindi passa la notte in un dormiveglia in punta di piedi, timorosa di disturbare. Improvvisi soffi e sbuffi seguiti da altrettanto improvvisi sussurri di quasi spavento, come se nel sonno si fosse accorta di stare russando e volesse rimediare. Mia madre viveva con la paura di disturbare, e per alcuni è una virtù. Portava i capelli corti in un caschetto passato di moda decenni prima, e i suoi profondi occhi marroni erano incorniciati da occhiaie altrettanto profonde, perennemente innaffiate dalla mancanza di sonno, dalle preoccupazioni morbose riguardo il futuro dei figli e dalle multifilter morbide.

Il telefono squillò e per un minuto buono si alternarono i suoi trilli con i latrati di un cane in lontananza, fino a che mia madre - il suo nome è Cristina - non si svegliò e stese un braccio direttamente sulla faccia di Gianfranco, cercando di arrivare alla cornetta. Si accorse intontita dell'ardimento del gesto e se ne pentì. Si alzò dal letto, fece il giro e sollevò la cornetta appena in tempo. Mio padre non s'era accorto di nulla.

“Chi è?” disse dimenticandosi del galateo di un “pronto” che sarebbe stato più opportuno e rammaricandosene subito. Scosse delicatamente la spalla di mio padre e disse “è per te”. Gianfranco sbuffò e agitò la testa rumorosamente, come

i cani che si scuotono l'acqua dalle guance, e cancellò le ultime tracce di sonno dalla sua prossima prestazione in società. Si schiarì la voce e si calò nel personaggio di bravo medico di famiglia - 'che fa sempre il suo dovere ed è in tutto e per tutto una bella persona che non si lamenta mai di quanto la gente se ne approfitti'.

"Chi è?"

Dieci minuti dopo mio padre bussava alla saracinesca di una macelleria vicino casa. Si era vestito in fretta e lavato la faccia mentre mia madre borbottava qualcosa circa il fare o non fare un caffè per lui a quell'ora. La macelleria in questione faceva sia da esercizio commerciale che da casa per la famiglia del macellaio, ma questo non voleva dire fossero poveri. Esiste una forma ottusa di avarizia in coloro che si ritrovano agiati dopo anni di povertà atavica e puzzolente di vacche, e questo era il caso. La famiglia del macellaio viveva nella stessa macelleria che li aveva resi relativamente ricchi, o perlomeno scevri da qualsivoglia preoccupazione economica, dopo anni e generazioni di pastorizia e penuria. Erano finalmente arrivati al meraviglioso e accogliente punto di non ritorno in cui si fanno i soldi per i soldi. Le loro menti non venivano mai sfiorate dall'idea di farsi una vita e spendere in qualche modo i sudati quattrini. Avevano scoperto la bellezza demente dell'accumulo e questa rendeva più soffice la brandina su cui dormivano nel retrobottega.

Il macellaio si chiamava Pietro, aveva una canottiera bianca anche lui, ed il pelo gli usciva dal petto come d'ordinanza insieme a un crocifisso di finto oro. Le sue braccia muscolose e pelose, abituate a faticare e a sollevare boccali, aprirono la saracinesca a mio padre, ma mentre questi faceva per entrare lui lo bloccò e gli disse in dialetto che dovevano andare alla casa di sua madre. Gianfranco gli fece notare che avreb-

be potuto dirglielo subito e sarebbe andato direttamente lì senza passare dalla macelleria. Pietro lo ignorò, fiero dell'ostentazione di superiorità della sua mancata risposta. La casa della madre di Pietro era a meno di cinque minuti a piedi, ma per qualche motivo sconosciuto al buon senso i due andarono in macchina. Nel sedile posteriore della Uno bianca vi era della carta da forno macchiata d'olio, contenente rimasugli di carne da destinare ai cani in campagna, e sopra quella giaceva una sedia a rotelle pieghevole, elenchi telefonici di anni passati, volantini pubblicitari e arnesi da lavoro impolverati.

Quando arrivarono la madre era morta da un pezzo, ma questo mio padre lo sapeva già. Simili situazioni erano il pane quotidiano del suo lavoro - me lo ripeteva spesso quando ancora parlavamo - e ciò che la gente non sa o non capisce è che il novanta per cento del lavoro di un medico di famiglia in un paesino consiste nel constatare la morte dei suoi pazienti più vecchi, e riferirne.

Ciò che rende questo particolare episodio degno - spero - di essere raccontato è ciò che Pietro disse subito dopo la constatazione del decesso:

“E vabbù, ma mò sta la festa”.

Il giorno dopo mio padre sonnacchiava distrutto e sudato su una sedia di vimini nel soggiorno della casa della fu madre di Pietro. Aveva gli stessi vestiti della notte prima ed era visibilmente sconvolto dalla mancanza di doccia, possibilità di radersi, di cambiarsi e di tutte quelle cose che solitamente la gente con un lavoro fa la mattina presto. Il cadavere della mamma del macellaio giaceva ancora sul suo letto. Era lì da ormai quasi diciotto ore, ma il freddo improvviso e ina-

spettato di quel settembre aveva fatto in modo che la casa non odorasse di morte. Non ancora. Gli afflati domestici si tenevano sul vecchio e le mosche se ne stavano buone al loro posto. Cautamente ogni tanto si avvicinavano come avvoltoi rallentati all'area intorno al cadavere che si ostinava a non puzzare, per poi tornare a svolazzare ronzanti intorno al cesto di frutta semi-marcia sul tavolo. La mamma del macellaio emanava ancora unicamente un lieve sentore acido di limone annerito, avvertibile solo se ti ci avvicinavi abbastanza - cosa che nessuno faceva, data la sgradevolezza già in vita della signora.

Per 'nessuno' intendo gli unici due personaggi presenti in quella casa in quel momento: mio padre e Maddalena, moglie del macellaio. Figura alta e minacciosa, naso da corvo, neo alla Monroe vicino alle labbra, ma molto meno fascinoso dell'originale, peloso e inopportuno com'era. Con un principio di gobba estremamente precoce per i suoi quarant'anni o giù di lì, di poche parole e modi spicci quando non fintamente garbati, si aggirava intorno al corpo della vecchia e alla sedia di vimini di mio padre, rifiutandosi di profferire parola e ostinandosi nell'irritante inutilità di cambiare la disposizione dei soprammobili.

I due non si erano mai guardati negli occhi e non si erano detti nulla per tutto il giorno. Non perché si odiassero o cose del genere. Avevano molto cordialmente pochissimo da dirsi e la situazione non facilitava la socializzazione.

Fuori, intanto, impazzava la gioia. Bancarelle, illuminazione pacchiana, bambini che strillavano e famigliole a passeggio sotto le luci al neon accese in pieno giorno. Già dalla mattina il primo giorno della festa patronale aveva cominciato a eccitare gli animi e le strade erano ripiene di gente e di urla. Tutto il corollario tipico della tenera pateticità delle

ricorrenze religiose si affannava lungo i vicoli dei paesini dimenticati da dio e dal mondo, nel suo canovaccio di abbaglianti miserie e sporchissimi splendori. L'evento era quello della madonna di Costantinopoli - ribattezzata con poca fantasia Madonna di settembre - e la cosa consisteva perlopiù in fanfare imbellettate in giro per i vicoli. Processioni religiose, fuochi d'artificio, vecchi e contadini autorizzati a indossare il vestito della domenica per tre giorni consecutivi. La gioia in potenza e il suo accecante pallore, la sua versione più sorridente e ingenua, nella versione base per persone a cui era stato insegnato a non aspirare a molto. Alle giostre e ai caroselli bisognava aggiungere gli aggeggi infernali a cui i tamarri danno cazzotti per poi essere giudicati circa la loro virilità da una vocetta metallica, il tutto tra gli starnazzamenti delle quattordicenni da monta con trucco pesantissimo. E questo è il quadro completo della giostra annuale che si ripeteva testarda, dritta e incurante a dipingere le vette e gli abissi del luogo.

La gente ne andava pazza. Persone che abitavano a dieci chilometri di distanza (generosamente ribattezzati "forestieri") venivano apposta per quella, i negozi rimanevano aperti fino a tardi, i bambini gioivano di una allegrezza invidiabile per la sua assenza di senso. I coniugi di una vita si sopportavano con più benevolenza e le Coppiette si appartavano con meno cautela. Perché quelli erano i giorni della festa, e c'era qualcosa di simile alla felicità nell'aria per tutta la gente del luogo. E, in più, i 'pellegrini' della Madonna di settembre spendevano come pazzi. Cianfrusaglie, santini, candelabri e memorabilie della seconda guerra mondiale andavano bene, ma il pezzo forte rimaneva sempre lo stesso: cibo e alcool. Le panetterie sfornavano focacce come non ci fosse un domani, piovevano dolciumi sui bambini finalmente auto-

rizzati a sfondarsi lo stomaco e tutte le macellerie avevano sistemato tavolini all'aperto traboccanti di unto e infestate di mangiatori di salsicce, polpette, vrscole e sgagliozze. Ed era questo il punto fondamentale. La signora madre di Pietro aveva scelto un momento straordinariamente poco opportuno per morire, ed era chiaro che avrebbe dovuto pazientare almeno fino alla fine della festa prima di ricevere la sua degna sepoltura.

Alla morte di un parente, da quelle parti, è buona regola ostentare la giusta dose di dolore in società per un minimo di tre giorni. Bisogna vestirsi di nero o meglio ancora non farsi vedere affatto, al di fuori del funerale. È opportuno mostrarsi tristi nell'accezione comportamentale socialmente accettabile del termine: non puoi strapparti i capelli o maledire il cielo. La tua sofferenza deve essere garbata, dignitosa e composta, ma deve esserci e tutti la devono vedere. Ciò comporta anche, ovviamente, che se si ha un esercizio commerciale e ti è appena morta la madre, devi rimanere chiuso per tre giorni. Va da sé che costringere il macellaio a rimanere chiuso per lutto proprio nei tre giorni della festa patronale - quando i forestieri si accapigliano per una salsiccia - era uno sgarbo bello e buono da parte della morte.

Ecco quindi mio padre seduto sulla sedia di vimini. Pietro, la notte prima, gli aveva gentilmente fatto notare quanto la morte fosse stata incurante dei suoi affari e lui aveva annuito senza capire esattamente cosa stesse dicendo. Dopo qualche minuto di timidi bofonchiamenti del macellaio, a mio padre si era affacciato nella mente il sospetto che fosse quantomeno di "cattivo gusto" soffermarsi così a lungo sui problemi dei tuoi affari quando ti è appena morta la madre. Il macellaio aveva così continuato a sottolineare il concetto della inopportunità di questa dipartita di fronte al suo sguardo